

Se la politica torna a decidere

GIANFRANCO NAPPI

Viviamo un'epoca nella quale si è acuita una contraddizione. Sono accresciute le possibilità di risoluzione dei problemi per l'intera umanità in una misura che non ha precedenti: la ricerca e le innovazioni tecnologiche; quella che viene definita come terza rivoluzione industriale; nella vita, nell'alimentazione, nella cultura si delineano traguardi inediti. Ma tutto questo stride sempre di più con una distribuzione ineguale della ricchezza, con una diffusione della logica mercantile che invade nuovi territori, a cominciare da quello stesso della vita, con l'emergere di nuove esclusioni e invalicabili barriere sul futuro di miliardi di esseri umani, sul loro diritto a vivere, persino. Stride con un assetto produttivo ancorato allo sfruttamento di risorse naturali non riproducibili, con effetti forse irreversibili sulla biosfera, mentre si preannunciano le nuove guerre del futuro, per il controllo dello spazio della comunicazione, dell'acqua, dei patrimoni genetici. E stride con un governo del mondo messo in discussione dalla «privatizzazione della violenza», il terrorismo e dalla camicia troppo stretta di una logica unipolare che produce nuovi strappi e alimenta nuovi fondamentalismi: è questa anche la storia drammatica di queste ore in un'area, il Medio Oriente, bagnata dal nostro stesso Mediterraneo, con storie, culture che nell'arco di lunghi secoli hanno incrociato le nostre e noi stessi, siamo quello che siamo, anche in virtù di questo scambio. È la contraddizione di fondo cresciuta in questi anni. Ed essa è direttamente figlia di un processo gigantesco che ha teso a separare, per dirla con un acuto interprete del nostro tempo, Zygmunt Bauman, politica e potere: i frutti perversi di questa separazione sono sotto i nostri occhi. Il potere, sempre più concentrato in luoghi sottratti ad ogni forma di controllo e partecipazione democratica, nelle grandi società transnazionali, nei loro centri di pianificazione, nei loro laboratori, nelle reti della finanza, e la politica, intesa come conquista quotidiana di influenza e di regolazione per finalità sociali dello sviluppo e dei suoi processi, inte-

sa come controllo, partecipazione, governo trasparente delle scelte, messa in un angolo, con i suoi strumenti (stato nazionale, partiti, organizzazioni sociali...), svuotati, aggirati, resi «inoffensivi». E con un portato diffuso, che vediamo bene in Italia, di una cultura, di un senso comune di discredito nei confronti di tutto ciò che la riguarda, fino all'emergere di una «antipolitica» (quanto poi la politica abbia contribuito al discredito è cosa che conosciamo bene...). Sotto i nostri occhi è il fallimento epocale di tutte le ideologie e di tutte le pratiche neoliberiste: senza ricondurre ad una dinamica di ricongiungimento tra democrazia, politica, istituzioni rappresentative e potere di indirizzo, di governo reale delle scelte è tutto l'assetto del mondo ad entrare in una sofferenza crescente. Il tema di fondo del riformismo e dei riformisti in questo nostro tempo, è così nominato. E i temi della costruzione di una nuova soggettività politico-statale a livello mondiale come l'Europa e della definizione di una nuova mappa di diritti e di poteri all'epoca della rivoluzione digitale

e della conoscenza, nella società e nel lavoro, sono parte decisiva delle risposte riformatrici ai problemi del nostro tempo. Come potremmo vedere separata da quest'ordine di problemi la nostra stessa esperienza di governo e il suo successo? Questo ragionamento conduce direttamente all'urgenza di immaginare i protagonisti politici della spinta al ricongiungimento tra potere e politica; le nuove soggettività politiche con caratteristiche di massa capaci di combinare dimensione locale, nazionale e sovranazionale; i partiti di tipo nuovo, capaci di assolvere nel nostro secolo a quella funzione cui i vecchi hanno in larga misura assolto nel secolo breve. Se si elude questo nodo, anche le ragioni più di sinistra, anche quelle più critiche sono destinate a muoversi in un quadro più arretrato. Nessuno, in buona fede, nega il bisogno e l'urgenza di un mutamento dello stato di cose presenti della politica nel nostro paese. Ora è il tempo di trarne, con una giusta combinazione di coraggio, saggezza, lungimiranza le conseguenze.

Il tema dell'Ulivo e della sua prospettiva in termini di nuovo soggetto politico democratico, credo risulti più evidente muovendo da queste ragioni di fondo che investono direttamente il futuro dell'Italia e della sua collocazione e del suo ruolo nel Mondo. E se ci si porta a questo livello della sfida, risulta evidente come non si possa pensare ad un partito leggero, del o dei leader, ma ad un promotore di nuova ed estesa partecipazione alla politica, organizzato in modo plurale, non ricettore passivo di orientamenti dati ma promotore di nuovo senso comune, elaboratore di idee. Senza un soggetto così immaginato, suscitatore di un largo e diffuso movimento riformatore nella società, la stessa azione riformatrice del governo si vedrebbe privata di un riferimento fondamentale. E saranno soltanto la maggiore forza ed il maggiore consenso nella società di questa azione ad aprire anche nel centrodestra processi politici nuovi e limpidi nei loro effetti per il centrosinistra. Mi sembra altrettanto evidente che la dimensione europea della

politica oggi sia la dimensione decisiva. Ma se è così, allora, il confronto, l'elaborazione, la pratica e il lavoro comuni su scala europea del campo di forze riformatrici è una necessità. E quali timori potrebbero mai derivare dal fatto che socialisti, democratici, laici, ambientalisti lavorino insieme alla definizione di un nuovo orizzonte per la politica e per le riforme? Certo, modalità, tappe, tempi, soluzioni organizzative sono non meno importanti e richiederanno confronto, discussione, ricerca paziente e rispettosa di tutti. Ma se il confronto si concentra prioritariamente sui nodi di fondo della cultura politica e su questo si allarga il terreno della ricerca e della costruzione comuni, allora, anche il confronto sulle soluzioni politico-organizzative potrà essere più agevole e qualsiasi cosa nascerà sarà più larga e duratura e, soprattutto, potrà riaprire uno spazio alla passione per la politica e per il rinnovamento con la quale sola si può andare lontano.

**Responsabile Dipartimento Progetto della Segreteria nazionale DS*

Nixon contro Lennon arriva il film

ANTHONY BARNES

SEGUE DALLA PRIMA

Fin dagli anni del mitico gruppo, Lennon non aveva mai rinunciato a dire apertamente ciò che pensava, ma non era mai stato radicale nei suoi giudizi. La sua visione della guerra, il suo convinto pacifismo ebbe origine dall'incontro con Yoko Ono nel 1968, che lo portò a diventare elemento di spicco in seno al movimento di contestazione, con i suoi «bed-in» e le canzoni inneggianti alla pace, come «Give Peace a Chance». Stabilitosi a New York nel 1971, dopo essere giunto negli USA con un visto turistico, finì nel mirino dell'amministrazione Nixon per la sua frequentazione di ambienti attivisti di sinistra. «The US vs John Lennon», che ha alle spalle quella stessa casa di produzione Lion's Gate Films che riuscì a dimostrare con «Fahrenheit 9/11» come i film documentari possano avere un enorme successo di pubblico, si basa su un dossier di 281 pagine dell'FBI aperto nel 1972. Dalla documentazione si evince con chiarezza che polizia, Dipartimento per l'Immigrazione ed FBI operarono di concerto per raccogliere ogni straccio di elemento che potesse contribuire all'espulsione di Lennon alla scadenza del visto di entrata negli Stati Uniti. Secondo uno dei documenti, a Lennon sarebbe stato concesso il visto di entrata, e quindi consentito l'ingresso negli USA, nonostante fosse «persona non avente diritto» per un precedente di droga a Londra, nel 1968. Era questo il tallone d'Achille dell'ex Beatle, e ad esso si agganciavano i vari tentativi di costruire un castello di prove a suo carico. Altrove si legge che il NYCPD - la Squadra Narcotici della Polizia di New York - era al corrente che il soggetto aveva fatto recentemente uso di sostanze stupefacenti, e stava cercando di raccogliere elementi che consentissero di «mettere agli arresti il soggetto e la di lui moglie Yoko sulla base delle

risultanze di un'indagine di Polizia». Stando al dossier, l'FBI avrebbe iniziato a tener d'occhio Lennon nel febbraio 1972, dopo che questi aveva finanziato con la somma di 75.000 dollari l'Election Year Strategy Information Centre, organizzazione che si proponeva di «far fallire rovinosamente la Convenzione repubblicana». A quel tempo, John stava organizzando un tour attraverso gli USA che si sarebbe dovuto concludere alla vigilia della convenzione intesa a sostenere la ricandidatura di Nixon alla presidenza. Dalla documentazione dell'FBI risulta evidente che il progetto era motivo di preoccupazione per le autorità americane: «Essendo state coronate da successo le varie tattiche dilatorie fin qui poste in atto, esiste la concreta eventualità che il soggetto non possa essere espulso dagli USA in un prossimo futuro, e nella fattispecie prima della Republican National Convention. Le attività della persona in questione sono oggetto della massima attenzione, e ogni elemento che suggerisca una violazione delle leggi federali sarà portato prontamente a conoscenza delle autorità competenti al fine di neutralizzare ogni iniziativa di boicottaggio posta in essere dal soggetto stesso». Ad un certo punto, il progetto del tour fu abbandonato. Nel 1976 venne tolta anche la sorveglianza su Lennon, dopo che questi ebbe vinto la sua battaglia con l'Immigration and Naturalization Service per il diritto di permanenza negli USA. Quando gli fu infine concessa la green card, Lennon era già in piena fase di «paternage», che si concluse col riprendere delle registrazioni nel 1980. Una manciata di mesi dopo il suo riaffacciarsi alla ribalta, Lennon fu assassinato da Mark Chapman davanti al Dakota Building, condominio prospiciente al Central Park in cui risiedeva.

© Copyright The Independent. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo.



PORTOGALLO I boschi divorati dalle fiamme

LE FIAMME si alzano in alto intorno a un pompiere a che prova a spegnere un incendio nella foresta vicino al villaggio di San Pedro da Cova nei dintorni di Porto. L'area centro-settentrionale del Portogallo è stata colpita in questi giorni da numerosi incendi nelle foreste.

In difesa del bipolarismo

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Una prospettiva in cui potessero continuare a svolgere un ruolo da protagonisti. Né allora, né ora, si è trattato di una iniziativa rinchiusa nel reticolato della politica: dietro di essa si muovevano, e si muovono, forze che contano nella vita economica, politica e anche giornalistica del nostro Paese. Sono sorte che vanno dunque considerate con adeguata attenzione, anche per un motivo di carattere strutturale: in Italia, dal punto di vista degli schieramenti politici e dei «blocchi» sociali (per usare un lessico vecchio, e ormai inadeguato) le cose sono tutt'altro che ferme e definite. Restiamo in una situazione di movimento, e di scomposizione e di ricomposizione di forze, sia a destra che a sinistra. Né si vede ancora oggi quale possa essere il punto d'arrivo di questo processo. Basta pensare al partito democratico. Alcuni suoi caratteri di fondo sono ormai acquisiti per tutti: deve essere un partito federalista, a forte radicamento territoriale, deve essere laico e pluralista, con una forte identità riformatrice. Eppure, come vediamo ogni giorno, il

suo cammino è difficile e stentato, anche per la forte, continua conflittualità che investe - e se ne possono capire i motivi - il centrosinistra. È in atto, su entrambi i fronti, una lotta per quella che una volta si chiamava «egemonia». La discussione che si sta riaprendo in queste settimane sul «centro» ha dunque un vasto retroterra e non va perciò sottovalutata. Su un punto, però, non credo possano esserci dubbi: la maggioranza di centrosinistra ha avuto un mandato elettorale preciso e vincolante. Se non ce la fa, è doveroso ridare la parola agli elettori, evitando di ricorrere a soluzioni subordinate e pasticciate, tenendo ferma la barra del bipolarismo. Questa, oggi e domani, deve essere la rotta da seguire. Ma alcune precisazioni sono necessarie: il fatto che l'attuale maggioranza debba tener fede al patto stabilito con gli elettori non toglie che essa debba fare tutti gli sforzi per coinvolgere anche forze dell'opposizione nella propria iniziativa politica. Deve farlo anzitutto sulle grandi questioni della vita del Paese - la riforma costituzionale, il federalismo, i problemi della politica estera, la riforma della televisione, l'Università... In Italia, negli

ultimi anni, ci siamo abituati a un bipolarismo di tipo belluino, confondendo avversario e nemico; e non sto ora a ricordare di chi siano state le responsabilità in questo richiamo della foresta. Ma è una malattia dalla quale bisogna, ormai, uscire - sia a destra che a sinistra -, individuando quei valori condivisi grazie ai quali, e attraverso i quali, un gruppo di uomini diventa una comunità nazionale. Oggi se ne può uscire, più di ieri, se si tiene ferma la lezione che la maggioranza del popolo italiano ha dato respingendo la riforma costituzionale varata dai «saggi di Lorenzago». Se ne è discusso troppo poco, a mio giudizio, ed è stato un male: ma in quel voto, decisivo, gli italiani hanno espresso con forza eccezionale, e in modi nuovi, la consapevolezza - al tempo stesso storica e politica - che i valori repubblicani e costituzionali sono - e devono continuare ad essere - la base condivisa della nostra identità e comunità nazionale. Può darsi che mi sbagli: ma il risultato di quel referendum è uno spartiacque nella storia del nostro Paese, ed è destinato a condizionare anche la nostra esperienza del bipolarismo. Il quale può, e deve, svilupparsi, dal punto di vista degli interessi

nazionali, incardinandosi in questo riconoscimento di valori originari - addirittura prepolitici - nei quali tutti si riconoscono, prescindendo dalle loro scelte partitiche, dalle loro opzioni religiose e anche dalla loro provenienza geografica, territoriale. Non c'è dunque nulla di male se esponenti dell'opposizione sostengono che è necessario confrontarsi in modo aperto e civile, ed anche conflittuale sui grandi problemi dell'Italia, aprendo una nuova fase della politica nazionale - come ha fatto in questi giorni il capo dell'Udc, il quale deve aver riflettuto meglio di Berlusconi sul significato generale del referendum costituzionale e sui nuovi problemi e sulle nuove esigenze che esso ha posto, sia a destra che a sinistra. Ma io credo che si possa dire anche di più: la forza di una maggioranza politica è anche nella capacità di scomporre l'opposizione, sia come gruppi sia molecolarmente. Se essa riesce a disgregare l'avversario, vuol dire che ha fatto bene il proprio lavoro politico e di governo. Esprimere condanne di tipo moralistico se e quando questo avviene è stupido: il moralismo non ha mai portato da nessuna parte e serve solo a nascondere l'impotenza, soprattutto in politica.

Ma è proprio questa consapevolezza che induce a ribadire con forza, la necessità, nel nostro Paese, del bipolarismo. E questo per un motivo di fondo: a differenza di altri Paesi, nei quali le grandi coalizioni hanno avuto, e continuano ad avere, risultati importanti, in Italia le politiche di centro, oltre a risolversi in chiave moderata e a volte reazionaria, si sono, in genere, saldamente strutturalmente - per ragioni connesse ai caratteri propri della nostra storia - ad operazioni di tipo trasformistico che hanno bloccato, a lungo, lo sviluppo civile dell'Italia. Intrecciandosi a importanti pulsioni innovative, questo antico trasformismo è stato anche un pilastro del «moderno» berlusconismo; e di questo occorre sempre ricordarsi, quando si parla di allargamento della maggioranza, di grandi coalizioni: insomma del centro - traendone le opportune conseguenze sul piano dell'azione politica -. Sviluppi dunque la maggioranza di centrosinistra la sua iniziativa in modo aperto e anche «malizioso», ma tenga fermissima la rotta del bipolarismo. È soprattutto in questo modo che essa può contribuire a «riformare» questo complicato Paese.

Gli autori di «Fahrenheit 9/11» raccontano come il governo americano cercò (maldestramente) di espellere Lennon dagli Usa. Contro il Beatle, sgradito per il suo pacifismo, furono costruiti dossier

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Martino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.S. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Litossud via Carlo Parenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 7 agosto è stata di 122.619 copie</p>			